

Sono rigurgiti estivi neocentristi. Il nostro bipolarismo è imperfetto ma indietro non si torna

La Margherita? Preferiamo la collaborazione a una competizione che ci sembra impropria

Bersani: non c'è spazio per il grande centro

L'Udc cerca ruolo e spazio. In certi ambienti economici, davanti al declino del berlusconismo c'è chi auspica il fallimento del centrosinistra e un governo terzista. Ma è un sogno

di Wanda Marra / Roma

SI STA LAVORANDO alla costruzione di un grande centro (o a due centri), con la benedizione illustre dell'ex commissario europeo Mario Monti? Pierluigi Bersani, responsabile della Commissione nazionale del progetto per i Ds, lo esclude categoricamente.

Perché, spiega, il paese ha scelto decisamente il bipolarismo, e anzi ne vorrebbe uno migliore.

Onorevole, che cosa pensa del rilancio da parte di Mario Monti del grande centro?

«Per come conosco Monti, credo che quell'intervista debba essere un po' meglio interpretata. Non penso si possa ricavare una sua scelta in favore di un'ipotesi di riorganizzazione politica in chiave centrista. Mi sembra più un appello ai centri».

Dunque, Monti sarebbe stato frainteso?

«Si tratta di rigurgiti estivi neocentristi. Ma queste ipotesi prescindono dalla realtà. Il nostro paese appena ha potuto dopo decenni di blocco politico ha scelto il bipolarismo. Per ragioni varie, poi, il nostro bipolarismo è largamente imperfetto: da un lato soffre di un'eccessiva frammentazione, dall'altro non riesce a trovare un baricentro comune, in una logica del bene comune. Insomma, non è solido, e non è abbastanza mite, come credo che gli italiani gradirebbero. E questo può venire solo da un'assunzione di responsabilità politica».

Cioè?

«Per noi Ds nel centrosinistra significa ad esempio proporre e sostenere la linea dell'Ulivo, la ricomposizione di grandi forze riformiste. Il Polo ha i suoi problemi: si affaccia il dopo Berlusconi e si stanno muovendo tutte le pretese. La politica dovrà dare le risposte a ciascuno dei due poli per far sì che siano in grado di dialogare. Avere un'analisi comune dei problemi sarebbe già qualcosa».

Le tentazioni centriste, però, sono state al lavoro per tutta l'estate. Anche se Monti è stato criticato da tutti - a parte che da Follini - la ricostruzione di un centro, o di due centri, sembra un'ipotesi possibile non solo per Casini, ma anche per parte della Margherita...

«Molta gente pensa a poli condizionali di più da posizioni moderate, mentre invece io penso che a un centro-centro non ci pensi nessuno. Credo che lo stesso Follini giochi questa carta per acquistare spazio. Io lo leggo come tattiche di posizio-

namento, piuttosto che come vere e proprie invenzioni di una nuova architettura».

Quindi secondo lei non si sta lavorando alla costruzione di un centro o di due centri?

«Lo escludo. Tutto questo non esiste. Sono suggestioni che derivano da mosse di posizionamento e dalla esigenza di rivendicare a sé un'interpretazione più moderata dei due poli. Non credo si vogliano costruire architetture nuove, tantomeno se questo fosse interpretato in chiave tecnocratica - un centro mascherato da governo tecnico».

Che vuol dire?

«La politica deve prendersi le sue responsabilità: se fallisse, il prossimo giro non è dei tecnici, ma del populismo regressivo. Nel Paese questo rischio c'è: non sappiamo da dove arriva, ma cova sotto la cenere. Soprattutto in ambienti economici, davanti all'incapacità del centrodestra e a un eventuale fallimento del centrosinistra qualcuno immagina che possa venir fuori un'ipotesi terzista di tipo tecnico. Ma sognano: un fallimento della politica troverebbe una sponda di tipo populistico».

Però, anche gli attacchi della Margherita ai Ds - da Parisi in poi - possono essere interpretati come tentativo di indebolire il vostro partito. Non trova?

«Ciò che ci divide è il fatto che noi avevamo pensato a una lista unica, che avrebbe raffigurato meglio che non c'è competizione, ma un'onestà collaborazione. Loro pensano ci si rafforzi articolandosi. Noi abbiamo un'altra idea. Ma tutto questo non allude ad architetture irrealistiche. La questione morale prima che da ambiti politici arriva da ambiti economici. Nella Margherita si è vista un'occasione per tenere la competizione, in un modo che noi riteniamo improprio. Dobbiamo dire al paese che noi stiamo collaborando, e la competizione crea sbandamento».

Che ne pensa dell'ipotesi del Riformista: Prodi e Casini, sono i nostri "beniamini"?

«Siamo ai paradossi estivi. Paradossoso per paradosso, battuta per battuta consiglierei agli amici del Riformista quando parlano di bipolarismo a non confondere il tennis con il ping pong».



Il vicepremier Giulio Tremonti con l'ex commissario europeo Mario Monti nel settembre 2004 a Bruxelles. Foto di Filippo Monteforte / Ansa

LA LEGA

Castelli: non c'è alleanza senza devolution

ROMA «La leadership ce l'ha chi ha i voti. Non capisco chi possa rivendicare leadership senza voti. I voti li ha Berlusconi e mi pare che naturalmente sia lui il leader». Lo ha affermato il ministro della Giustizia Roberto Castelli intervistato ieri dal Tg3.

«La riforma costituzionale è per noi della Lega perno fondante della maggioranza - ha chiarito ancora Castelli - senza questa riforma non c'è più neanche questa alleanza. Se non passa il federalismo, questa alleanza non ha più nessuna ragione di esistere neanche per la prossima campagna elettorale». Mentre secondo Calderoli «Il grande centro lanciato da Monti e dai nostalgici della Prima Repubblica, è il cavallo di Troia con cui si sta procedendo, e credo con successo, ad affondare la candidatura di Romano Prodi. Ma nei loro piani solo dopo le elezioni partirà il vero progetto del grande centro».

Su Monti, Tremonti s'impappina: «A casa i tecnocrati»

Poi si smentisce: pensavo a Prodi. E dice: mai tasseremo la rendita finanziaria

di Michele Sartori / inviato a Rimini

TREMONTI APPREZZA Pera, Alemanno non apprezza Pera, Ci apprezza Pera per tre quarti, Alemanno e Ci chiedono la tassazione delle rendite finanziarie, Tremonti la nega, Tremonti disapprova Monti,

«se ne vada a casa», Tremonti dissente da Tremonti su Monti, «mi sono sbagliato...». Uauh, che spettacolo in un paio d'ore. Siamo solo ad agosto. Chissà alla ripresa parlamentare. L'ambiguo conflitto geologico Tremonti-Monti inizia col vicepresidente del consiglio, ospite del meeting di Ci, «intervistato» in una sala con larghi spazi vuoti. Parla di Prodi: «Chi ha fallito in Europa non può vincere in Italia. Chi ha fallito deve andarsene a casa, e basta». D'accordo, è un giudizio scontato, vista la provenienza. Ma piuttosto, gli chiedono, che ne dice del «grande centro», del «terzo polo» evocato dall'ex commissario europeo Mario Monti? Risposta: «Quello che ho detto per i politici vale anche per i tecnocrati. Chiusque

ha fallito in Europa non può funzionare in Italia. A casa, tutti». E poi, rivolgendosi indirettamente a Monti: «Abbia la coerenza di accettarlo, e tacere. A qualsiasi titolo, in qualsiasi contesto. Chi vuole occuparsi di politica deve sapere che il voto è l'unico marcatore: e in Europa il voto c'è già stato».

Chiarissimo. Ma dopo mezz'ora, il vicepresidente del consiglio è in sala stampa. Ed esordisce con una improvvisa conversione: «Quando ho dato quella risposta, io parlavo di Prodi, non di Monti. Forse avevo capito male la domanda». Da qui non si schiederà più. Comunemente, professore, che ne pensa di un grande centro? «Non me ne frega un tubo, per esser chiari. Io vedo in Europa solo il bipolarismo. Non possiamo inventarci forme italiane. Se Monti questo ha proposto, la risposta è no». Come, «se»? «Sto finendo di leggere Dostojewskij, non ho letto l'intervista di Monti. La leggerò». Che libro, di Dostojewskij? «Non glielo dico».

Mah. Libro per libro, ne ha appena scritto uno anche lui. Uscirà fra un mese. Si intitola «Rischi fatali». Contiene le sue ricette per salvare l'Europa dalla crisi. Premessa: «In Europa è finita l'età

dell'oro, comincia quella del ferro». È colpita, l'Europa, dall'eccesso di regole, dal «mercatismo», malattia senile di comunismo e liberalismo: «È il tentativo di imporre una legge al mercato. Ed il Pantheon del mercatismo è la Wto». Che farci? «L'Europa deve guadagnare tempo per convertirsi; aumentare il debito pubblico per finanziare i processi di riconversione; attirare capitali da fuori; istituire un meccanismo simile all'8 per mille a favore di ricerca e volontariato». Soprattutto: «In Europa, per i prossimi cinque anni, dovrebbe essere tutto libero, tranne ciò che è penalmente vietato».

Detto questo, Tremonti intravede per l'Italia, in controtendenza, un'età perlomeno dell'argenteo: «Non sono pessimista sull'economia italiana. Nel suo corpo profondo avverto trasformazioni positive. Stiamo recuperando». Però. «Abbiamo pagato il drammatico impatto congiunto di euro e Cina». Insomma nulla di imputabile al governo.

In una sala vicina, intanto, lo stakanovista Gianni Alemanno è impegnato nel primo di tre dibattiti agricoli. Titoli appetitosi: «Carciofi o patatine fritte?». Propone - lo ha già chiesto Ci in apertura del meeting - di «tassare le rendite finanziarie». Manco per idea, ribatte Tremonti:

«Il problema non è come tassare i capital gains, ma come evitare che i raiders li facciano. Il problema è a monte». Precisa, fiscale: «Abbiamo un sistema fiscale in linea coi paesi europei, almeno sulla fiscalità industriale. È un sistema giusto, non ci sono spazi per modifiche. Votate Forza Italia». Non male, dopo dieci anni passati dalla CdL a evocare l'ingiustizia, il peso, l'abnormità delle tasse. Più tardi, a Cortina, Tremonti rilancia: «Se volete l'aumento delle tasse sui Bot, votate Prodi. Sono sicuro che la farà».

Che resta? L'eco della apocalittica «elezione» del presidente del Senato Pera. L'ex premier spagnolo Aznar concorda in tutto. Magari ha perso pure per questo. Anche Tremonti è d'accordo. Alemanno no: «Preferisco Ratzinger». Il portavoce del Meeting, Roby Ronza, precisa: «Con Pera abbiamo grossi punti di contatto, non necessariamente identità di vedute». La presidente del meeting, Emilia Guarneri, cita invece due soli fari dottrinali nella lotta al relativismo, Ratzinger e Pera. Non è un riconoscimento da poco. Lo fa introducendo l'incontro-clou (spiritualmente) del meeting. In 10mila si accalcano ad ascoltare don Julian Carrón, successore di don Giussani: parla un'ora, di libertà, restando su binari religiosi, altri dieci minuti sono di applausi: smentita collettiva ai presunti «bandamenti» di Ci.

Angius: «Un confronto serrato nell'Unione»

«Penso che visto che è un tema tanto sentito e che si è aperto un problema è bene che se ne parli nell'Unione e credo che avremo degli argomenti anche noi...». Con queste parole il presidente dei senatori della Quercia Gavino Angius entra nella polemica sulla questione morale, ammonendo chi non ha raccolto l'invito di Romano Prodi a chiuderla: «Se si vuole mantenere aperta la questione allora va bene, ma in questo caso se ne parla nell'Unione ed è giusto che si apra un confronto serrato». E conclude: «Gli amici della Margherita che hanno preso posizione, si tranquillizzino: noi non abbiamo paura di affrontare questo problema. Le regole ce le siamo date da tanto tempo...». Risponde così Angius a chi ieri aveva voluto insistere nella polemica. A cominciare da Bordon, che aveva invitato a non considerare chiusa la necessità di codici etici: «La questione morale è una questione che riguarda tutti e sbagliano quelli che pensano sia un pallino, o peggio un'impuntatura del professor Parisi o dei prodi della Margherita. E attenzione. Non vorrei che ci fosse un equivoco: Prodi ha detto "finiamola con le polemiche inutili", ma non ha chiuso la questione, tutt'altro». Netta anche la replica di Vannino Chiti, coordinatore della Segreteria Ds: «Prodi ha parlato, noi abbiamo parlato. Ora chi vuole continuare ad agitare questo problema se ne assume le responsabilità».

Lo scenario

CARLO BRAMBILLA

PROFESSORI Lo scontro fra l'ex commissario Ue e Tremonti viene da lontano. Le ragioni? Politiche

Ambizioni e veleni dei due «galli» del Corriere

La correzione è arrivata al rallentatore: «Ce l'avevo con Prodi, non con Monti...». Così la marcia indietro del vicepremier e numero due di Forza Italia, Giulio Tremonti, forse tradito dalla sua vis polemica, non ha convinto nessuno. Lui ce l'aveva proprio con l'ex commissario europeo anche perché è da un pezzo che fra i due non corre buon sangue. Precisamente da quando Mario Monti, allora commissario Ue per la concorrenza, bocciò la Tremonti bis in materia di aiuti di Stato (agevolazioni fiscali alle imprese). Di fatto Monti bocciò un pezzo della politica economica «creativa» varata da Tremonti nelle vesti di superministro dell'Economia. È vero che la bocciatura arrivò dopo il cambio della guardia al dicastero, ma

lo smacco non venne perdonato. Insomma con quella decisione Monti si giocò la riconferma in Europa, guadagnandosi l'ostilità del centrodestra di parte berlusconiana. Ostilità alimentata da numerose punzecchiature firmate proprio dal «bocciato» Tremonti. Accademici entrambi, editorialisti autorevolissimi entrambi del Corriere della Sera, frequentatori e rappresentanti di molti circoli comuni dell'economia, i due professori piano piano si sono tuttavia trovati su sponde lontanissime, non perdendo mai occasione per contestarsi reciprocamente a colpi di velenose punzecchiature. Al centro delle dispute c'è stata quasi sempre l'Europa e l'Antitrust in particolare. Clamoroso fu un editoriale di Monti su Corriere della Sera che accusava Tre-

monti di demonizzare l'Antitrust continentale. E altrettanto clamorosa fu la replica dell'ex ministro che bollò Monti di «presappochismo» e «disinformazione». No, niente di accademico in quelle dispute, ma scontro duro, intossicato da reciproche ambizioni deluse, dal reciproco convincimento che nelle delusioni dell'uno ci fosse lo zampino dell'altro e viceversa. E ora? Perché la polemica si è di nuovo improvvisamente surriscaldata spontaneamente tutta sul terreno della politica? Le parole del vicepremier non possono essere equivocate: «Chi ha fallito in Europa non può funzionare in Italia, quindi vada a casa». Ancora sul neocentristo: «Quel tipo di prospettiva non può funzionare in Italia». La correzione relativa alla prima frase riferibile a Prodi lascia il tempo che

trova anche perché Tremonti col solito sarcasmo ha precisato: «Non ho ancora letto l'intervista di Monti alla Stampa, devo finire di leggere Dostojewskij...». I toni sono dunque quelli di due galli che si disputano lo stesso pollaio. E qui sta forse il punto. Ciò che Tremonti probabilmente non ha digerito è l'idea di una «scesa in campo» politica del rivale, in un momento di grandi manovre in vista delle elezioni prossime venture, soprattutto se Berlusconi dovesse rinunciare alla ricandidatura a Premier. I tam tam del Palazzo hanno già rullato l'ipotesi di un possibile ticket Casini-Tremonti. Ma se questa è la strada imboccata dal post Berlusconi è chiaro che la sortita di Monti puzza di rottura di uova nel paniere, anzi nel pollaio del centrodestra e del Corriere.